

TORINO *storia*

Anno 4 | n. 32 | novembre 2018 | rivista mensile | 3,90 €

LUOGHI, IMMAGINI, PROTAGONISTI

POSTE ITALIANE P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.49) ART. 1, COMMA I) NO. 7013/27/2018 - n. 2/2018

LA SPIA dei Savoia

VAN DYCK ALLA GALLERIA SABAUDA,
UN QUADRO RIVELA LA STORIA TORINESE
DI UN AGENTE SEGRETO MORTO QUATTROCENTO ANNI FA



ARCHEOLOGIA



CHIESA SCOMPARSA

SOTTO PORTA PALAZZO
LA MEDIEVALE SAN MICHELE

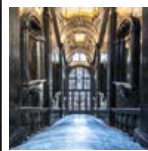
MONUMENTO



MOTOVELODROMO

L'INCERTO FUTURO DELLO STADIO
PIÙ ANTICO DEL PIEMONTE

DOPO L'INCENDIO



CAPPELLA SINDONE

È POLEMICA PER GLI SCALONI
SPRANGATI IN CATTEDRALE

Strage piazza San Carlo

DECINE DI MORTI NELLA
REPRESSIONE DEL 1864

La pace del 1918

TORINO CONTINUÒ
A VIVERE MOLTO MALE

Città delle Comiche

VECCHI SCORCI
NEI FILM DI INIZIO '900





IN QUESTA PIAZZA
IL 21 E 22 SETTEMBRE 1864
CADERO 52 CITTADINI
TORINESI
E 187 FURONO FERITI.
VITTIME DELLA REPRESSIONE
DELLE MANIFESTAZIONI
DI PROTESTA
PER IL TRASFERIMENTO
DA TORINO A FIRENZE
DELLA CAPITALE D'ITALIA.

IL COMUNE
POSE IL 4-XII-1999

TORINO TRADITA

La STRAGE di piazza San Carlo

L'AMMACCATURA LASCIATA DA UN PROIETTILE SUL BASAMENTO DEL CAVAL ÈD BRONZ È L'UNICO SEGNO ANCORA VISIBILE DEL MASSACRO DI 62 TORINESI TRUCIDATI DALLA POLIZIA NEL SETTEMBRE 1864, ANCHE IN PIAZZA CASTELLO. MANIFESTAVANO CONTRO IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A FIRENZE. PER MOLTO TEMPO LA STORIA «UFFICIALE» CERCÒ DI DIMENTICARE IL BAGNO DI SANGUE

di Giorgio Enrico Cavallo

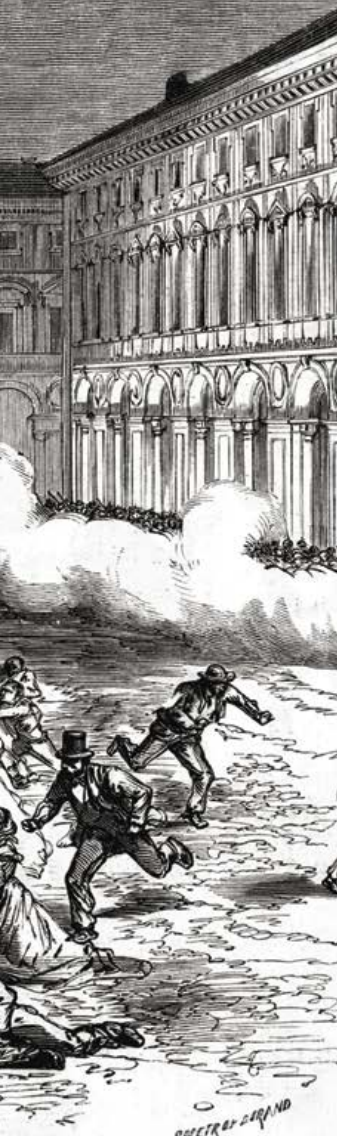
Uno dei grandi simboli di Torino, il *Caval èd Bronz* in piazza San Carlo, reca ancora il segno di una delle pagine più dolorose e controverse della storia cittadina: il doppio massacro del 21 e del 22 settembre 1864, quando una pacifica manifestazione contro lo spostamento della Capitale d'Italia a Firenze venne repressa nel sangue, proprio in piazza San Carlo e nella vicina piazza Castello.

L'ammaccatura prodotta da un proiettile su uno dei bassorilievi che decorano il piedestallo del monumento, quello che raffigura la pace di Cateau-Cambrésis, resta ancora oggi bene visibile. Si tratta di una piccola ammaccatura, ma costituisce un documento fondamentale della nostra storia: in due giornate di follia (oggi commemorate da una lapide sul pilastro esterno dei portici al numero civico 161) vennero assassinate dalla polizia dell'epoca 62 persone che manifestavano nelle due piazze, mentre altre 138 riportarono ferite. Per rendere l'idea: ci furono più morti in quei due giorni di sangue che nella famosa battaglia di Pastrengo del 1848.

La questione della Capitale. Per capire perché si giunse al doppio massacro di quelle giornate, occorre considerare la rabbia che i torinesi maturarono nell'autunno 1864 alla notizia che stavano per perdere il ruolo di Capitale d'Italia. Avevano combattuto per l'unificazione nazionale del 1861, avevano investito denaro e uomini, ci avevano profondamente creduto, e invece stavano per perdere il primato.

Beninteso: che la città dei Savoia non potesse restare Capitale in eterno era stato scritto fin da principio nel «libretto di istruzioni» del Risorgimento. Nei giorni dell'unificazione Cavour aveva espressamente indicato Roma quale definitiva Capitale d'Italia: non solo per motivi storici e culturali, ma perché le forze anticlericali del Risorgimento, la Carboneria e la Massoneria, sognavano di piantare la bandiera nella città del Papa. Insomma, si sapeva che presto o tardi la Capitale sarebbe passata da Torino a Roma, ma nessuno aveva immaginato di perdere il primato a favore di Firenze.

Tutti contro Torino. Per ottenere la «destituzione» di Torino il Governo presieduto dal bolognese Marco Minghetti cavalcò l'ostilità che i parla-



La folla in fuga il 22 settembre 1864 (da «Monde Illustré», ottobre 1864). A fianco, la lapide che ricorda l'eccidio in piazza San Carlo 161. Era sul trono Vittorio Emanuele II, ma l'ordine di caricare la folla venne dal Governo Minghetti

mentari provenienti da tutt'Italia esprimevano senza filtri nei confronti della città piemontese. Nella classe dirigente del nuovo Regno d'Italia si era diffusa l'opinione che il «piemontesismo» andasse sradicato dalla politica in fretta e ad ogni costo. Il Piemonte fu apertamente accusato di monopolizzare le risorse del Regno, attraverso una politica considerata accentratrice. Anche il rigoroso carattere subalpino era mal digerito dalle altre province d'Italia.

I più ardenti sostenitori del trasferimento della Capitale a Firenze furono il ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi (fiorentino) e il sottosegretario all'Interno Silvio Spaventa (abruzzese), d'intesa con il presidente del Consiglio dei Ministri Marco Minghetti (bolognese). Nel settembre 1864 misero a punto un pretesto per giustificare l'atto di forza: inserire il trasferimento della Capitale fra le clausole di un trattato con la Francia, la cosiddetta Convenzione di Settembre. A proporre la clausola all'imperatore Napoleone III fu il marchese Gioachino Napoleone Pepoli, fiorentino, parente stretto – come il nome lascia intuire – dell'imperatore. Per il Governo italiano fu facile presentare la clausola come «imposizione» dei francesi: si fece credere che la Capitale andava a Firenze perché, così facendo, il Regno d'Italia si impegnava con la Francia a non toccare Roma.

Fulmine a ciel sereno. A Torino la notizia fu un fulmine a ciel sereno. Venne presa malissimo. Nei primi tre anni di Italia unita il fatto di essere Capitale non era stato un semplice titolo della città: aveva cominciato a rappresentare un volano molto promettente per le iniziative imprenditoriali, per il commercio, per l'occupazione. C'erano facoltosi torinesi che avevano investito molto denaro sull'unificazione italiana, rinnovando le proprie imprese e i propri negozi, scommettendo nella crescita economica e lanciandosi in ardite speculazioni edilizie. Torino, in quel fatidico 1864, aveva l'aspetto di un immenso cantiere: stavano ovunque sorgendo palazzi e palazzini, case signorili e operaie.

Vi era una gran quantità di dipendenti della Corte, servitori, domestici, lacchè, balie, fornitori della Real Casa che appresero di essere sul punto di perdere il proprio lavoro. Molti si erano trasferiti a Torino dalle province piemontesi e anche loro scesero in piazza in quel terribile settembre del 1864, come constatiamo dal gran numero di non torinesi che caddero durante la violenta repressione.

Circolavano strane voci: presto l'intero Piemonte sarebbe stato ceduto alla Francia! Non lo temevano soltanto *monsù e tôte* al mercato di *Pòrta Pila*, ma autorevoli uomini politici



Il monumento a Emanuele Filiberto di Savoia fu al centro della sparatoria del 22 settembre. Nel bassorilievo che celebra la pace di Cateau-Cambrésis è ancora visibile il segno di una pallottola

come il consigliere Desiderato Chiaves che il 21 settembre tuonò in Consiglio comunale: «Si terminerà per diventare un dipartimento francese». Era già accaduto una manciata di anni prima con Nizza e Savoia...

La responsabilità dei giornali. Ad alimentare la polemica furono anche i giornali torinesi, schierati su posizioni palesemente governative. *L'Opinione* e soprattutto la *Gazzetta di Torino* (giornale a libro paga del Ministero), due tra i giornali più diffusi, difesero il trasferimento della Capitale a Firenze, scatenando un putiferio nei caffè e nelle piazze: ma come, una notizia di tale portata veniva giustificata dalla stampa? Molti torinesi, adirati, si recarono in piazza Castello per fischiare davanti alla sede della *Gazzetta di Torino* quindi, nel pomeriggio del 21 settembre, un manipolo di persone si radunò per protestare davanti alla tipografia del giornale, appunto in piazza San Carlo.

Sempre in piazza San Carlo si trovava la sede della Questura, vicino alla chiesa di Santa Cristina: uscirono di qui le guardie di pubblica sicurezza (antenate della polizia di Stato) per disperdere i manifestanti.

Ciò che sgomenta ancor oggi è la violenza che venne usata dalle guardie, totalmente



gratuita: colpirono i manifestanti con le terribili spade a «daga», solitamente riservate a casi di estrema necessità.

La relazione che il Municipio ordinò nei giorni successivi sui terribili accadimenti, curata dal consigliere Casimiro Ara, riferì una interessante testimonianza, dell'ingegnere inglese Woolbert, presente nella piazza: «Vidi due uomini ben vestiti che portavano bandiere e gridavano, circondati da vari altri di apparenza egualmente rispettabile e seguiti da forse cento a centocinquanta curiosi [...]. Tutto ad un tratto vidi una colonna di circa 60 poliziotti guidati da un ufficiale uscire fuori dalla Questura [...] l'ufficiale afferrò una delle bandiere, ed i suoi uomini, quasi ad una parola di comando, sguainarono simultaneamente le loro spade e ruppero i loro ranghi, alcuni irrompendo sotto i portici, ed altri menando colpi a diritta ed a sinistra sulla folla che fuggiva da ogni parte».

In piazza Castello. I feriti, arrestati, furono brutalmente portati in Questura, mentre la voce della repressione si diffondeva in tutta la città. La sera, sciame di manifestanti adirati per il comportamento delle guardie di pubblica sicurezza confluirono in piazza Castello e qui avvenne il primo, drammatico spargimento

di sangue: due squadroni di allievi carabinieri, disposti in diagonale verso via Po, fecero fuoco sulla folla, provocando un gran numero di morti e di feriti. I testimoni furono concordi: i manifestanti erano pacifici, ma la strage fu provocata senza nessun avvertimento.

«Le scariche dei Carabinieri sortono dalle loro carabine, senza veruna intimazione ordinata dalla legge e senza veruna provocazione da parte dei tumultuanti», depose il cittadino Biagio Fiandra, testimone della carneficina. E Giacinto Tivolaj, «accensatore di sali e tabacchi»: «Non sentii ordine di far fuoco, non suono di tromba. Immantinente cominciò lo sparo generale, rientrai frettolosamente nella mia bottega».

Il barone Placido Chionio Nuvoli, che si trovava in piazza, così depose: «Non intesi alcun comando militare, né intimazioni di ritirarsi nemmeno dai superiori, come non intesi alcuna minaccia per parte della moltitudine». Sem-

Sotto, il consigliere comunale Desiderato Chiaves, autore di un allarmato discorso contro il trasferimento della Capitale a Firenze



Tutte le vittime

Il medico Giuseppe Rizzetti stilò tre rapporti sui caduti. L'ultimo di essi rivela che le vittime furono 201, delle quali 62 morti.

MORTI NELLE STRADE IL 21 SETTEMBRE

Ernesto Ceresito, di Acqui, 18 anni, commesso negoziante. **Giuseppe Picena**, di Torino, 30 anni, oste. **Giuseppe Longo**, di Verzuolo, 22 anni, sarto. **Olisio Meinardi**, di San Giusto, 23 anni, falegname. **Vincenzo Gauthier**, di Vercelli, 50 anni, segretario privato.

MORTI NELLE STRADE IL 22 SETTEMBRE

Matteo Oddone, di Felletto, 18 anni, calzolaio. **Giovanni Bergamini**, di Finale Emilia, 23 anni, soldato nel 17esimo fanteria. **Trifone Maria Vecchi**, di Gagliano, 20 anni, soldato nel 17esimo fanteria. **Michele Lanza**, di Settimo Torinese, 24 anni, fonditore di metalli. **Carlo Alberto Rigola**, di Torino, 15 anni, tipografo. **Domenico Carena**, 31 anni, di Rocchetta Palafea, carrettiere. **Filiberto Falco**, di Dogliani, 19 anni, cappellaio. **Francesco Vittone**, di Piobesi, 30 anni, fabbro-ferraio. **Felice Dotto**, di Ronco, 20 anni, muratore. **Giuseppe Portigatti**, di Torino, 24 anni, tipografo. **Carlo Risaia**, di Torino, 18 anni, celibe. **Giovanni Mautino**, di Casalborgone, 22 anni, materassaio. **Domenico Sbrित्रio**, di Castelmonte d'Ivrea, 27 anni, pristinaio. **Bartolomeo Dutto**, di Caraglio, 42 anni, facchino. **Giovanni Sanguinetti**, di Vercelli, 54 anni, falegname. **Giuseppe Fogliasso**, di Torino, 25 anni, legatore. **Alberto Fiorina**, di Vercelli, 20 anni, falegname. **Carlo Bartoli**, di Vicenza, 54 anni, ex-capitano. **Antonio Hellin**, di Legnano, 24 anni, tornitore. **Emilio Salvi**, di Rivara, 33 anni, facchino. **Enrico Negro**, di Robbello, 22 anni, operaio. **Lucia Pisani** nata Alliprandi, di Frabosa Soprana, 27 anni, cameriera. **Ludovica Robresco** nata Ruffino, di Barolo, 26 anni, pizzicagnola, incinta di sette mesi.

MORTI NEGLI OSPEDALI

Giuseppe Vercellino, di Valperga, studente, celibe, ferito il 21 settembre, morto al Mauriziano il 22. **Mattia Guerra**, di Vicenza, fornaio di 23 anni, ferito il 21 settembre, morto il 22 all'ospedale di San Giovanni. **Vittorio Gandiglio**, di Torino, 17 anni, commesso di banca. **Dalla Lana Giulio**, di Trento, 17 anni, tipografo. **Serafino Genovese**, di Montiglio, 18 anni, fornaio. **Giuseppe Fornaro**, di Valmadonna, 21 anni, fornaio. **Vincenzo Giuliberti**, di Torino, 20 anni, fabbro-ferraio. **Candido Pavesio**, di Stupinigi, 35 anni, calzolaio. **Agostino Belletta**, di Pollone, 25 anni, calzolaio. **Pietro Gremo**, di Leynè, 28 anni, fabbro-ferraio. **Gaudenzio Campora**, di Casale, tipografo. **Giuseppe Vercelli**, di Borgosesia, 22 anni, falegname. **Canuto Richetta**, di Pont Canavese, 28 anni, operaio dell'Arsenale di Torino. **Ignazio Bernarolo**, di Torino, 75 anni, vetraio. **Felice Falco**, di Torino, 25 anni, negoziante. **Giuseppe Bossi**, di Milano, 40 anni, giardiniere. **Giacomo Peletti**, di Tigliole d'Asti, 22 anni, caporale del 66esimo fanteria. **Giuseppe Belfiore**, di Jesi, 23 anni, caporale nel 17esimo fanteria. **Ferdinando Sonetto**, di Almese, 20 anni, albergatore. **Giuseppe Barone**, di Arona, 30 anni, muratore. **Crescentino Caldi**, di Ameno, 21 anni, muratore. **Giovanni Constantin**, di Prarostino, 23 anni, negoziante. **Biagio Ramellino**, 24 anni, di Novara, muratore. **Francesco Novarese**, di Torino, 22 anni, orologiaio. **Basilio Bertinaria**, di Netro, 20 anni. **Defendente Gedda**, di Ivrea, 23 anni, macchinista. **Giovanni Bertinetti**, di Torino (Pozzo Strada), 19 anni, lavorante alla ferrovia. **Carlo Sacco**, di Torino, 30 anni, scrivano. **Bernardo Grisoglio**, di Magnano, 13 anni, muratore. **Angelo Lorenzini**, di Novara, 15 anni, oste. **Giuseppina Mayer**, di Tronzano, 26 anni. **Antonio Morra**, di Bergamo, 18 anni, sarto. **Alessandro Gianoglio**, di Pinerolo, 22 anni, liquorista. **Giuseppe Martini**, di Torino, 17 anni, lineatore di carta.



mai, Chionio avvertì «un colpo d'arma a fuoco che partì dalla linea dei Carabinieri, ma più facilmente dietro di quella linea, e forse anche dal Ministero dell'Interno». Un colpo accidentale? O, come lo interpretarono alcuni, un segnale preciso per dare il via alla mattanza?

In piazza San Carlo. L'indomani, il 22 settembre, il massacro si ripeté in piazza San Carlo: qui era giunta una gran quantità di cittadini, che manifestavano disarmati. Come la sera precedente, contro di loro si rivolse il fuoco degli allievi carabinieri e dell'esercito. La particolare disposizione delle forze armate in piazza fece sì che, nella confusione, si sparassero a vicenda.

Anche in questo caso, non ci furono avvertimenti. «Fecero fuoco sulla popolazione senza le intimidazioni, senza far precedere i tre squilli, tirarono sopra una massa inerme, circondata da tutte le parti da soldati, ferirono, uccisero ragazzi, donne, vecchi inoffensivi e cadenti», scrisse nella sua relazione il consigliere Ara.

Lo spettacolo di piazza San Carlo doveva assomigliare a quello di un campo di battaglia: «Al primo passo dato vedo sulla piazza immersi nel proprio sangue due cadaveri; altri quattro sui gradini del caffè; m'inoltro e di tratto in tratto pure un cadavere mi s'affaccia; presso lo steccato costruito per i lavori della chiesa altri cinque», testimoniò il signor Negri. Commovente la deposizione di Giuseppe Robresco, che si trovava in piazza con la moglie Lodovica Ruffino, incinta di 7 mesi: «mia moglie si rannicchiò tra il piedestallo del lampadario e l'assito del baraccone, ed io sopra di lei per salvarla, pensando esser meglio che fossi colpito io che guadagno poco quale garzone fornaio, mentre essa era il sostegno della famiglia grazie il profitto che traeva dalla bottega di lattivendola. Dopo alcuni istanti che ci trovavamo in quella posizione la udii dire: 'Prendimi, chè non ci sono più'. La guardai, l'alzai, cercai insomma rinvenirla, ma era morta, avendo ricevuto una palla nel capo».

La strategia della tensione. L'inutile macello del 21 e del 22 settembre non può essere storicamente giustificato dalla sola imprepa-



razione dell'esercito, degli allievi Carabinieri e delle guardie di pubblica sicurezza. Troppi punti oscuri circondano quei due giorni di sangue. I sospetti di allora sono gli stessi di oggi: è possibile che a Torino fosse stato messo in scena un sanguinoso teatrino, per rendere inevitabile lo spostamento della Capitale? Come sarebbe stato possibile mantenere la Capitale in una città in rivolta, popolata da individui fatti passare come dei facinorosi?

La strategia della tensione non è cosa recente: svariati testimoni giurarono di aver visto in azione provocatori non torinesi, che tra loro parlavano italiano e che sembravano fomentare la folla e provocare le forze dell'ordine. Chi erano gli «individui [...] laceri da rassomigliar banditi e che parlavano la lingua italiana», visti dal portinaio Francesco Truche il 22 settembre, in piazza San Carlo? E chi era quel tal Alessandro Ribotta, riconosciuto come spia ed entrato per sfuggire al linciaggio nel caffè di *monsù* Giovanni Canavesio sotto la galleria Natta? E chi erano i due provocatori riconosciuti e neutralizzati dal tempestivo intervento del deputato Boggio? Rispondere a queste domande è impossibile: troppa la confusione di quei momenti. Tuttavia, valutare l'ipotesi di una regia dietro ai disordini di Torino è del tutto legittimo: già Cavour nel passato si era servito di manipolatori per provocare «moti spontanei» nelle province italiane, con lo scopo di legittimare l'intervento piemontese. Precise rivelazioni di uno degli agenti segreti di Cavour, Filippo Curletti, risalgono al 1861.

Domande senza risposta. Anche volendo escludere una strage premeditata, restano una gran quantità di domande sulle stragi di Torino. Perché, ad esempio, per ordine del ministro Spaventa vennero trasmesse notizie falsate alle province italiane, esautorando l'Agenzia

Stefani (l'antennata dell'Ansa) in modo da far passare la protesta di Torino come una violenta aggressione all'esercito per egoistiche ragioni di campanile? Perché il ministro Peruzzi trasmise telegrammi ai prefetti del regno, al fine di incitarli a promuovere manifestazioni antipiemontesi? E, soprattutto, perché non venne impiegata la Guardia Nazionale, particolarmente benvista a Torino, ma furono schierati i militari, che avevano metodi più sbrigativi?

Le indagini. Furono avviate quattro indagini sui sanguinosi episodi. Oltre a quella già citata, promossa dal Comune e affidata al consigliere Casimiro Ara, vi fu un'inchiesta militare che, protratta per più mesi, non arrivò a individuare nessuna responsabilità.

Venne poi una inchiesta parlamentare, ma fu presentata alla Camera il 23 gennaio 1865 senza essere discussa. Un ordine del giorno presentato dal barone Bettino Ricasoli aveva ottenuto che la relazione venisse accettata senza discussioni: rivangare episodi tanto scabrosi avrebbe contribuito a turbare l'ordine pubblico.

Vi fu anche un'indagine giudiziaria, sollecitata dal deputato Boggio: il giudice istruttore la liquidò con un «non luogo a procedere». Passò il tempo e giunse la prescrizione con amnistia per chi era stato coinvolto nei fatti di Torino. Insomma: per i 62 morti di Torino non pagò mai nessuno.

La caduta del Governo. L'unico minuscolo risarcimento fu politico: la strage provocò la subitanea caduta del Governo Minghetti. Ma il sangue innocente aveva ormai macchiato il bel sogno del Risorgimento. E l'avvocato e vignettista Alessandro Allis, in arte Silla, stampò per i tipi di Giovanni Battista Maggi una serie di 14 tavole intitolate «Via Crucis di Gianduja», con le quali denunciava la «crocefissione» del Piemonte. Nella tavola in cui Gianduja muore si vede distintamente piazza San Carlo avvolta dal fumo. Inutile dire che la censura politica si abbatté sul disegnatore e le tavole furono sequestrate.

Il ricordo. Per un secolo e mezzo, di questa triste pagina di storia cittadina si seppe pochissimo. La doppia strage è stata taciuta o minimizzata dalla storiografia ottocentesca e novecentesca. Solo nel 1999 una lapide è stata apposta in piazza San Carlo 161 per ricordare gli innocenti manifestanti del 1864, ignari di andare incontro alla morte. Ironia della sorte: la lapide non li ricorda nemmeno tutti: indica 52 morti e 187 feriti, mentre l'ultima e più completa relazione sui caduti fece salire la cifra fino a 62 caduti.



Dall'alto: il barone Placido Chionio Nuvoli che testimoniò contro la polizia, il consigliere comunale Carimiro Ara che presiedette la commissione d'inchiesta sulla strage. In basso: la provocatoria Via Crucis di Alessandro Allis in ricordo delle vittime. A centro pagina: la commemorazione tenuta il 21 settembre 2018

